

Mafia, Dell'Utri condannato

PALERMO - «Resto a casa, ad Andreotti ha portato bene, aveva detto guardando il tribunale che si ritirava in camera di consiglio. Ma la scaramanzia non è bastata a Marcello Dell'Utri. Sono le dieci e sei minuti quando, dai suoi avvocati al telefono dall'aula bunker di Pagliarelli, il senatore incassa la mazzata dei giudici di Palermo: colpevole, condannato a nove anni di carcere, interdizione perpetua dai pubblici uffici e due anni di libertà vigilata. Oltre al risarcimento dei danni in favore delle parti civili, Provincia e Comune di Palermo. Condanna e pure pesante. Finisce così, dopo 7 anni, 257 udienze e 12 giorni di camera di consiglio (più lunga di quella Andreotti) l'ultimo dei processi per mafia e politica istruiti dalla Procura che fu di Giancarlo Caselli. Finisce con una sentenza che accoglie in pieno l'impianto dei pm con un piccolo sconto sulla pena richiesta (9 contro gli 11 sollecitati dall'accusa e 7 al coimputato di Dell'Utri, il commerciante palermitano Gaetano Cinà, contro i 9 richiesti). Finisce con i sostituti procuratori Domenico Gozzo e Mauro Terranova che abbozzano un composto abbraccio mentre, immobile sotto l'assedio di microfoni, telecamere e taccuini, il collega Antonio Ingroia dice: «È una sentenza che conferma la validità delle prove e che spazza via tutti gli insulti che ci sono stati rivolti durante questi sette anni». Finisce con il collegio di difesa del senatore incredulo e deluso che a caldo respinge l'ipotesi di un verdetto dal sapore politico («Sono giudici sulla siamo pronti a scommettere») e poi affida l'affondo all'onorevole-avvocato Enzo Trantino: «Ha prevalso la società dei malfattori. Se un tribunale come quello di Palermo non è riuscito a selezionare e controllare le accuse allora tutti i cittadini onesti devono essere preoccupati».

I difensori di Dell'Utri annunciano appello, ma intanto la sentenza pronunciata dal presidente Leonardo Guarnotta affida alla storia giudiziaria del paese l'immagine di un senatore «ambasciatore di Cosa nostra e garante degli interessi mafiosi all'interno di Fininvest». Anche se gli avvocati si chiedono come la corte possa aver ignorato il silenzio dei «big» dei collaboratori, (da Buscetta a Mannoia, che nulla sanno di Dell'Utri), i giudici hanno creduto ai pentiti, più di 40, che hanno aiutato la Procura a scandagliare vent'anni di vita personale e di ascesa professionale e politica di Marcello Dell'Utri: dal lavoro in banca a Palermo al fianco di Silvio Berlusconi. Cinque volte indagato e cinque volte prosciolto per diverse ipotesi di reato (dal concorso esterno in associazione mafiosa al riciclaggio); nel processo Dell'Utri di Silvio Berlusconi è rimasta solo la voce, intercettata e fatta ascoltare in aula, in alcune telefonate che i pm hanno giudicato significative nel ricostruire il contesto che ha portato alla corte del Cavaliere alcuni esponenti mafiosi di primo piano, da Vittorio Mangano assunto come stalliere, a Gaetano Cinà, fino ad alcuni boss come Stefano Bontate e Minimo Teresi che il pentito Francesco Di Carlo ha detto di aver visto a cena insieme con Dell'Utri. Alla fine, il lungo lavoro di ricostruzione dei flussi di denaro delle holding del presidente del Consiglio non è bastato a suffragare l'ipotesi di riciclaggio e così, da indagato, Berlusconi si è trasformato in vittima della trama tessuta dal suo amico di sempre. «Questo non è un processo a Berlusconi e non è il processo a Forza Italia che non è il partito della mafia - hanno puntualizzato i pm nella requisitoria». Ma è anche il partito di Dell'Utri e questo, dopo le stragi e con la mafia in cerca di nuovi referenti politici, fu sufficiente perché Cosa nostra lo sostenesse. «E se Provenzano si assunse la responsabilità di sostenere ancora la trattativa con lo Stato - è la tesi dell'accusa ieri passata al vaglio del tribunale è soltanto grazie alla garanzie che gli provenivano da Marcello Dell'Utri».

Francesco Viviano Alessandra Ziniti

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESEANTIUSURA ONLUS